

La politica dei muretti a secco

Segue dalla Prima  
E quanti contadini e manovali, migliaia, in quei treni per Firenze e Prato la mattina alle sei e mezza, tutti pigiati in

quei vagoni che s'indovinava subito chi aveva nella borsa il pollo fritto o la braciolina, o il coniglio in umido. Noi all'Università e loro al cantiere; di lì a poco, il terrorismo per qualcuno e la televisione per tutti. Eppure, capita sempre più spesso di aver bisogno di tornare quassù, in questo silenzio, camminare a piedi e capire d'essere

dentro un paesaggio che è più cultura che natura, lavoro di secoli: i poggi con gli olivi, le strade lente, le pievi di pietra serena, i piccoli insediamenti, il gioco tra il bosco e il coltivato. Una identificazione tra umanità e naturalità che si è costituita per la presenza e il lavoro dell'uomo - contadini e montagnoli, frati, architetti, agrari illuminati, scienziati... - un adattamento armonico, ma fragile: la fragilità scoperta con l'abbandono, l'urbanizzazione caotica,

la passività delle politiche, la scomparsa delle complessità, la destinazione ad altri usi.

Così, quello che prima era il paesaggio dei contadini - con i contadini - ora è il paesaggio dei turisti con qualche neocontadino. E meno male, perché almeno qualcosa l'han salvato. Ora mi chiedi: cosa c'entra la tua montagna con la modernità, con la vita civile ed il progresso, l'emancipazione? Cosa c'entrano questi turbamenti con le

programmazioni comunitarie, con il dinamismo dell'Expo, con l'agricoltura che sarà 2.0?

Non lo so. Non lo so bene, ma vedrai che c'entra. Perché anche da qui veniamo, da questi borghi abbandonati dell'Appennino, dai ruderi, dalle chiese, lo scriveva Pasolini. E qui c'è il cuore, il cuore campestre dell'Italia: uno dei sensi possibili, una delle ragioni per il futuro. Perché questo lo so: curare la terra, bisognerebbe. Governarla.

Lavorare con dignità, mantenere questi terrazzamenti, dare credito a chi se ne fa carico, reinventare rapporti e reti locali di piacevole responsabilità. Guadagnarsi da mangiare non con la finanza, ma coltivando il mondo con il rispetto e la giusta fatica, mica inventarsi le scorciatoie, i condoni, le indennità e poi farsi risistemare in qualche palestra di quelle periferie, attaccati all'ipod. Non ti sembra politica anche questa?

non aprire (capisco, spazio tiranno!) appositamente la tematica ai lettori (comunque, per lo più di area Pd o dintorni) per suggerimenti che - direttamente o indirettamente, possibilmente sul lato delle entrate - possano contribuire ad affrontare positivamente il problema?

Indispensabile e garantita la attuale preziosa indipendenza de l'Unità (cosa ben diversa da deleterio equilibrio fra depredate «correnti» o, peggio, organo di partito), credo che - nella infausta ipotesi che non sto a spiegare - il Pd forse non sopravviverebbe al giornale e quest'ultimo al Pd. A tale proposito, sottolineo che l'Unità sta costantemente ponendo con chiarezza importanti tematiche (esempio: vedi alla voce «Cgil»...) con un approccio franco, culturalmente «ricco» e, nello stesso tempo, dialogante, saggio e umano.

Auguri a Sergio e a tutta la ottima Redazione.

Iliano Guglielmi  
Pianoro

Staino hai distrutto l'Unità: te lo dice il migliore dei renziani

Leggo ora la tua lettera a Renzi del 23 dicembre. Che bizzarro modo di ragionare, caro Staino. Ti chiedi perché ai renziani l'Unità interessa poco e niente, ma dimentichi di aver proibito al migliore e al più noto dei commentatori renziani di continuare a scrivere sul tuo foglietto. Hai distrutto l'Unità, caro direttore, con boria e insipienza e nonostante il disperato tentativo di Andrea: non dare ora la colpa ad altri.

Fabrizio Rondolino

Un quotidiano d'area con due pagine anche per la sinistra

Cara Unità, Avevo previsto in una lettera, pubblicata l'anno scorso, una tua rapida chiusura. Non sono contento che i fatti mi diano ragione, e non voglio unirmi ai disgustosi cori da stadio che leggo sul web. Amo il mio quotidiano e, nonostante negli ultimi diciotto mesi raramente ci siamo trovati in sintonia, spero di continuare a trovarlo a lungo in edicola. Si può ancora salvare la barca? Forse, con la formula che ho ripetutamente proposto: un quotidiano d'area, che dia voce alle (troppe) anime della sinistra. A tutti quelli che si sentono di sinistra. Alle associazioni, Arci, Anpi, le associazioni ecologiste, femministe, i comitati. Non rispondermi che già lo fai, sai che non è vero. So che sei il giornale del Pd ed io, che in quel partito non ho mai militato e mai militerò, non ti chiedo di scordartelo. Ma chiama a raccolta chi, anche fuori dal Pd, ha percorso un pezzo di strada con te. Dedica due pagine, una pagina al giorno alla galassia che c'è fuori da te (che poi, siamo sinceri, si

tratterebbe di pubblicare interventi di Fassina, Fratoianni, Civati, Pisapia, una volta ogni tanto Ferrero... non proprio Lenin o Che Guevara...). Magari il proprietario delle quote di minoranza non sarà entusiasta. Però magari il socio di maggioranza, se vede che vendi un po' di più e ti riavvicini all'autonomia finanziaria, potrebbe essere contento... Un rilancio, quello che ti propongo, che non può essere fatto piano piano, in sordina, ma dev'essere un cambio di rotta pubblico. Si può salvare così un giornale? Non lo so, ma è doveroso provarci. Ai giornalisti in lotta (e al Direttore) il mio più affettuoso sostegno. Qualche volta avrei voluto tirarvi una testata. E no, non una testata giornalistica. Però vi voglio bene.

Alberto Pellicci  
Lucca

Non possiamo fare a meno di questo esempio di libertà

«l'Unità, c'è scritto. Il giornale si chiama l'Unità, ma se esiste l'Unità, come mai non esiste la decina»? Avevo sei anni e avevo appena imparato i numeri a scuola, e questo fu il mio primo incontro «ufficiale» con questo storico giornale. Solo anni dopo capii il senso del titolo, e ce ne vollero altri ancora per sapere chi fosse il fondatore, e soprattutto, per capire la grande eredità di libertà che quell'uomo ci diede e ci insegnò a noi tutti mostrandoci i grandi spazi che si possono ricavare da una piccola stanza fredda di un carcere in un ingiusto esilio geografico. Da quel luogo di ingiustizia lui ha pensato e scritto di giustizia... e per certi versi ci ha liberato tutti. Qualche anno dopo quel primo incontro con lo storico giornale, anzi: allora era «l'organo», già trotterellavo dietro a mio papà che nelle domeniche mattina andava a diffonderla nelle case della via dove abitavamo: allora era una strada popolare, molto popolare, dove risiedevano gran parte di immigrati dal sud rientrati dal Belgio dopo una vita sacrificata nel lavoro in miniera. Piccole case scaldate con stufe e tanti letti ovunque per i tanti figli... erano i miei amichetti. Questa era la strada dove si faceva diffusione, era una strada ben diversa da ora, che dopo «il passaggio delle bevute craxiane», è ora completamente cambiata nella sua composizione, ora fatta a maggioranza da architetti, avvocati, medici professionisti e altre mille sfumature di quella borghesia benestante democratica.

L'Unità era un trofeo: alle manifestazioni si portava nella tasca di dietro dei jeans o in quella dell'eskimo per distinguersi, perché in piazza c'erano i lavoratori, la classe che sosteneva il paese, la classe critica ma essenziale, e più in là, oltre i cordoni, c'erano i compagni col trofeo di lotta continua... e finiva a botte!

L'Unità era «il giornale» identitario, l'argine alla post-verità che veniva diffusa ovunque per

contrastare il rischio di «quelli»: gente che, si diceva, avrebbero reso povero di bambini il paese. C'erano quartieri in cui l'Unità si portava con orgoglio, altri con vezzo e altri in cui, invece andava tolta dalla tasca e messa nella cartella, erano quelle piazze o quartieri in cui mancava la libertà; l'Unità era anche questo termometro... Nata in una prigione per donne e uomini questo giornale è anche un barometro di democrazia, una garanzia di giustizia... In seguito l'Unità non si è più diffusa la domenica, era divisa in due... era un giornale da leggere anche in compagnia, alla domenica «io la cultura, tu la cronaca»... meravigliose domeniche al sole con il rituale dello scambio della mezza Unità, ma con cinquemila lire ti regalava un film, un bel film; e credo che sia stato anche un grande aiuto alla cultura quella fase, dove ancora si confrontavano i migliori cervelli del Paese, sebbene cominciassero le defezioni verso testate più «commerciali»; Grillo faceva spettacoli in Rai dove diceva le stesse cose di oggi, era magro e non era volgare, ma a riguardarlo oggi direi che tutti i frutti che raccogliamo oggi cominciavano già allora ad emergere, cominciava ad emergere razionalmente che le istituzioni mentivano: mentivano le sentenze dei processi, mentivano i governi che si indebitavano, mentivano le industrie che speculavano, mentivano le banche che davano denaro a gente senza scrupoli, mentivano e si supportavano a vicenda... e solo oggi ci rendiamo conto che quel continuo mentire è stata la peggiore strategia di difesa.

Ma l'Unità no, l'Unità dice sempre la verità. Il P.C.I. era in una eccellente posizione di rendita: dove amministrava era un modello eccellente ed esportabile, e col governo aveva la sola opzione di stare all'opposizione. Politicamente: ce la scialavamo. Gli errori di restare legati all'Urss erano appena visibili, Breznev era una icona... e di interconnessione, la grande visione tradita di Gorbaciov non si parlava ancora. Non si parlava di Europa e la finanza coi suoi Chicago boys, faceva i suoi esperimenti in America latina... abbiamo riempito serate di feste de l'Unità discutendone e ascoltando la musica di quei luoghi. E poi, le feste de l'Unità: avevo tredici anni e fui premiata dal babbo di aver aiutato a colorare le porte della mia camera con il pagamento del biglietto per andare a sentire la chiusura della festa de l'Unità a Genova. Tre giorni col sacco a pelo: «Vai in direzione e chiedi: qualche compagno ti aiuterà». Funzionava così: fra attentati e tensioni vivere in quel periodo era anche molto bello e facile. Sì: stare nel P.C.I. era stare in una comunità con una connessione ideale forte, potevo andare tranquillamente nella Direzione di qualunque festa, e di certo alla sera mi avrebbero indicato lo stand dentro il quale i ragazzi della Fgci provenienti da tutta Italia avrebbero potuto dormire. Credo che l'Unità ci abbia visto crescere; e, come il partito democratico, debba essere uno spazio, anzi: lo spazio, dove la sinistra si confronta, perché ci serve discutere e confrontarci, ma con senso della responsabilità di non dimenticare lo scopo per cui ci siamo trovati uniti, e senza ostilità. La sinistra, la sinistra in tutte le sue sfumature e mediazioni tutte conquistate, ha il dovere di impegnarsi nel rimuovere le ingiustizie: giusto! Bene, ci sono modi e stili per ottenerlo, il giornale, come il partito, è il nostro spazio-laboratorio dove fare analisi, sintesi e poi le strategie. L'Unità era molto più di un giornale e credo che tutt'ora lo sia e credo pure che anche il disartarla abbia un senso più profondo rispetto alla «crisi della carta stampata». Credo che abbandonarla brutalmente al mercato sia lo specchio di un tempo ma anche una colpa. Una colpa perché penso che l'Unità, sia un monumento alla memoria della storia di questo Paese che andrebbe tenuta in vita anche tenendone conto: tutti gli italiani le debbono qualcosa. L'Unità è, e rimane, un giornale storico, una bandiera di libertà a partire dal nome e dall'esempio di chi lo ha fondato, che ci ha spiegato che anche nella più dolorosa segregazione, il pensiero non si incatena e produce idee, amore, speranza e fiducia nella giustizia, anche se il corpo è incatenato il pensiero sa pensare giustizia. Non possiamo fare a meno di questo esempio e chiederei al partito, ai suoi dirigenti, di usarlo, di scriverci e confrontarsi, non di rilasciare interviste pirata su testate ostili al nostro partito, ma usandolo e chiamando a leggere, l'Unità è il perimetro del nostro partito. Caro direttore... quando ho letto la tua lettera di delusione ho avuto voglia di abbracciarti e di condividere il tuo stato d'animo... E di raccontarti questa mia piccola parte di storia di questo valoroso giornale che ti invio senza rileggere.

Valentina Falcioni  
Cinisello Balsamo

Effetti collaterali

Padre Filip

di Filippo Bessone

VI PARLA PADRE FILIP



E LA VOCE PISSÈ: "TU SEI PIETRO E SU QUESTA PIETRA..."  
MA LEI LO INTERRUPE DICENDO: "IO NON SONO PIETRO, SONO MARZIA!"  
"NO!" PISSÈ LA VOCE: "TU SEI PIETRO E SU QUESTA PIETRA EDIFICHERO..."  
MARZIA LO INTERRUPE ANCORA DICENDO: "IO NON SONO PIETRO, SONO MARZIA, COME TE LO DEVO DIRE?"  
"E PIETRO DOV'È?"  
"E CHE NE SO?"  
"E VA BENE", PISSÈ LA VOCE: "TU SEI MARZIA E SU QUESTA PIETRA EDIFICHERO I MARZIANI."

Calma e gesso

di Bicio Fabbri



Parole povere

di Toni Jop

Leopolda non far la stupida

Adesso, c'è chi chiede la chiusura definitiva dell'Unità. Piace, a questi, l'idea di assecondare la storia. Poiché sarebbe la storia l'assassina di questa testata. Tramontato il Pci, tramontata - affermano - la grande onda di un socialismo, umanista, ma antagonista nel sogno e nella pratica politica, che senso ha l'Unità? Piace il pensiero che assolve interpreti e comprimari mentre addita il sempreverde "corso naturale delle cose". Perché, se la storia è il maggiordomo colpevole del delitto, che peso vuoi che abbia la relazione intrattenuta fin qui dal Partito Democratico con l'Unità, voce privilegiata di un coro che per decenni ha saputo tenere assieme organizzazione e base? Nessun peso nel tramonto. Così, l'ostracismo mostrato dalla Leopolda nei confronti di questa testata, tenuta prudentemente fuori dai banchi all'ultima edizione del meeting come fosse una voce qualunque, si ammacca, perde virulenza. Nessun colpevole. Come quando si tolse di mezzo la direzione di Furio Colombo mentre il giornale vendeva oltre sessantamila copie, a dispetto di una distribuzione che faceva acqua. Colombo aveva dimostrato che l'Unità poteva vivere, eccome, ma doveva essere libera, anche di andare a ficcare il naso dove non era il caso. Autonomia, si diceva. Ma solo un partito forte poteva riconoscere l'autonomia e quel partito forte non era. Non lo è nemmeno ora. Per questo, qualcuno nei social suggerisce almeno di cambiargli nome, di titolarlo "L'umidità", giusto per stare nel mood dei tempi nuovi. Leopolda non far la stupida stasera.

Estasi

di Vincino



La storia di Marco una voce inascoltata

Henri Margaron  
PSICHIATRA E  
PSICOTERAPEUTA



SEGUE DALLA PRIMA

Si legge nello stesso decreto che Marco "tende in tutti i modi ad affermare che è diverso e ostenta atteggiamenti effeminati in modo provocatorio" e ancora "nella relazione con i pari e gli adulti è aggressivo, provocatorio, maleducato, tende a fare l'eccentrico."

L'atteggiamento provocatorio del ragazzo esprime chiaramente le sue difficoltà a relazionarsi con gli altri. Probabilmente l'emergenza della consapevolezza di essere omosessuale e la paura di non essere accettato contribuiscono a turbarlo e lo portano ad assumere comportamenti provocatori. Coloro che avrebbero dovuto ascoltare Marco purtroppo sono rimasti sordi alle sue richieste di aiuto ed hanno preferito apporre l'etichetta deresponsabilizzante di "disturbo della personalità." Una tale diagnosi sulla quale gli specialisti non riescono a mettersi d'accordo quando si tratta di adulti, non può comunque essere emessa nei confronti di un adolescente

per il semplice motivo che la sua personalità non è ancora formata.

Con delle motivazioni incoerenti, una famiglia che ha sofferto (il padre violento ha dovuto essere allontanato dallo stesso tribunale) verrà dilaniata invece di ricevere l'aiuto di cui avrebbe bisogno. Una madre ritenuta idonea alla custodia dei figli al momento dell'allontanamento del marito viene ora stigmatizzata come un mostro dalla cui influenza nefasta deve essere protetto il figlio, ma non le figlie! La storia di Marco e delle famiglie distrutte da decreti basati su motivazioni incoerenti non sono purtroppo casi isolati e pongono il delicato problema del funzionamento dei tribunali dei minori e della preparazione degli operatori dei servizi territoriali che segnalano i casi e prestano la loro consulenza.

Il suo atteggiamento provocatorio esprime una difficoltà a relazionarsi con gli altri